

## La politica dei leader e il ruolo del Parlamento

*di Andrea Manzella*

È inutile prendersela con la personalizzazione della politica. Domenica andremo a votare "sulla parola". Sceglieremo il leader che ci sarà apparso meno falso, meno scontato, più convincente nella sua capacità di sintetizzare la direzione di un possibile futuro.

Voteremo, dunque, ancora una volta, per una persona-spugna: che assorba le impressioni, gli umori, i movimenti che ciascuno di noi avverte in sé e attorno a sé. Ma che non siamo capaci di riassumere da soli: perché siamo orfani della guida delle vecchie ideologie e del vecchio Stato. E perché lo specchio del mondo, e dell'Italia in esso, si è rotto in mille pezzi e ogni cosa è terribilmente equivoca.

Per questo, ci mancherà il "faccia a faccia" finale televisivo tra i due sfidanti principali. Non certo come show. Ma perché, nelle condizioni date, sarebbe stato quello il momento di più vera e di più intensa democrazia del confronto. Ci viene sottratto, insomma, un pezzo del procedimento elettorale "sostanziale": dal quale, in un paese normale, sarebbe impensabile scappar via, senza pagare un pesante pegno di voti...

Tuttavia, le elezioni non si consumano solo nella scelta di una persona. Vi è anche un parlamento da eleggere: e non per farne un'appendice o una ruota di scorta del "presidente". Certo, le liste bloccate, le candidature "alla Caligola", le stesse assurdità della legge elettorale: tutto concorre a far credere che sia proprio così. E si riaffaccia continuamente, quasi come risorsa per un parlamento senza qualità, l'idea che sia indissolubile il suo legame con il candidato premier stabilitosi con le elezioni. Sarà il premier "assoluto" a dettargli linea e tempi di legislatura. Il parlamento come esecutivo.

Ma non è esattamente così. Negare l'autonomia del parlamento rende ancor più malata la democrazia. Proprio perché il leaderismo esprime una rappresentanza "verticale" della società in cui viviamo, è infatti necessario che il parlamento esprima una sua propria capacità di rappresentanza "orizzontale": per coprire gli spazi politici nuovi che si sono aperti. E che né un solo uomo né un solo governo è in grado di colmare.

Quali sono questi spazi?

C'è, in primo luogo lo spazio (o il vuoto) degli elettori "invisibili". Invisibili perché i loro lavori non rientrano in alcuna tradizionale categoria di lavoro; perché sono politicamente nomadi a causa dei "conflitti di interesse" che ciascuno di essi porta con sé; perché "vivono" una dimensione politica diversa da quella segnata da partiti, sindacati e dalle stesse istituzioni parlamentari, in un panorama immutato da 150 anni.

Ebbene, al di là dell'appoggio al "governo del premier", un parlamento davvero "nuovo" deve essere in grado di annusare, scoprire, rappresentare questi elettori "nascosti" e i loro bisogni. Per allargare, come si dice, la base del "consenso": non tanto per il governo quanto per la democrazia. I sondaggi ci dicono che il "non voto" rischia di avere questa volta ampia dimensione. Speriamo che non sia così. Ma se così fosse, un parlamento "nuovo" dovrebbe essere in grado di rappresentare anche chi non ha votato. Capirne le motivazioni d'astensione e comprendere nella sua azione anche le ragioni di chi è rimasto a casa. Difficile che questo lo possa fare un governo: lo deve fare chi, attraverso mille persone e mille canali, ha la possibilità di ascoltare capillarmente una società divenuta, allo stesso tempo, pulviscolare e impenetrabile.

C'è poi lo spazio dei territori senza voce. Certo, compaiono oggi, sulle liste elettorali, alleanze e leghe del nord, alleanze e leghe del sud. Tutte animate da spirito "anti-romano" e dai luoghi comuni dell'impotenza provinciale. Ma così, con il corto orizzonte del settarismo territoriale,

continuano soltanto a fare lobbying. Non a stabilire una relazione fertile tra i vari interessi dell'Italia "periferica" e gli interessi generali del Paese: per una vera "politica nazionale".

Eppure, la questione della disaggregazione territoriale è una grande questione costituzionale. Il parlamento "nuovo" dovrebbe essere in grado di rappresentare, nelle funzioni, prima ancora che nelle strutture, la possibile "unità" nella diversità. Quella unità che ha la sua dorsale portante non nel centralismo: ma in una tensione federativa comune che avvicini le istituzioni territoriali più distanti o più miopi. E questo è un compito riservato al parlamento, perché il governo può essere costretto a starne fuori per la diffidenza diffusa verso il potere centrale: oltre che per la varietà di colore politico dei governi territoriali.

C'è, infine, lo spazio della cooperazione interparlamentare europea. Il Trattato di Lisbona ha segnato un punto di non ritorno. La politica dell'Unione europea non è più solo affare dei governi nazionali. È diventata sempre più terreno dei parlamenti nazionali. Chiamati non solo a controllare e indirizzare i rispettivi governi, ma anche ad una continua ispezione sugli atti normativi delle istituzioni comunitarie: in un dialogo diretto con Bruxelles, senza l'intermediazione governativa. Con poteri di veto, di riesame, di ricorso alla Corte di giustizia: in difesa delle loro competenze. Questo significa anche un confronto permanente con gli altri parlamenti nazionali e con il parlamento europeo. Il parlamento "nuovo" si trova così ora a rappresentare i suoi elettori non solo nel proprio paese ma in quel sub-continente che è diventato l'Unione europea.

E anche qui il governo è in seconda linea. Perché vi è una riserva di competenza parlamentare: ma soprattutto perché la cooperazione tra i parlamenti europei taglia trasversalmente la consueta distinzione tra "metodo" intergovernativo e "metodo" comunitario nella gestione dell'Unione.

Ecco, al di là di una campagna elettorale che sembra tutto appiattare sui "presidenti", i compiti nuovi e difficili che si pongono al parlamento. Ed ecco anche perché sarebbe assurdo ridurre l'autonomia dell'istituzione parlamentare nella sfera di un governo personalizzato. Andiamo a votare, dunque, per il "presidente". Ma anche per un parlamento che può, se non altro per queste sopravvenute esigenze di ruolo istituzionale, risultare migliore di quanto ci si aspetti. Malgrado tutto.